

1

MARIO SALMI (*)

ARTE, PAESAGGIO, FORESTA ⁽¹⁾

... i miei occhi vanno rivedendo dipinti e sculture nei quali gli alberi, in una poetica rievocazione del mondo della natura, hanno una parte essenziale⁽²⁾. Rivedo nella Predica agli uccelli di Giotto nella Basilica superiore di Assisi, la solida ed adusta quercia. E ramosi querce ricordo sovente nei pittori del Trecento,

(*) Prof. MARIO SALMI, Presidente del Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti.

⁽¹⁾ Il testo qui riportato è una parte della prolusione tenuta all'inaugurazione del XIV anno dell'Accademia di Scienze Forestali.

⁽²⁾ Alcune delle osservazioni che seguono, già ebbi occasione di esporle in un mio vecchio articolo nel quale riprodussi alcune delle opere qui ricordate: *Piante boschive e forestali nella pittura fiorentina del Tre e del Quattrocento*, in «Eco della Montagna», 1949, fasc. 1-2.

1) Benozzo Gozzoli - Viaggio dei Re Magi (Particolare). Pal. Riccardi - Firenze.

come ad esempio in Spinello Aretino nella penitenza di S. Benedetto affrescata nella sacrestia di San Miniato al Monte. La storia di Adamo di Piero della Francesca in San Francesco di Arezzo, è come protetta da una grande pianta di noce — pur troppo conservata solo in parte — che si ramifica vasta, bene identificabile con la *Juglans regia*, tuttora diffusissima nell'alta valle del Tevere dove una tradizione vuole che Borgo San Sepolcro avesse in origine nome Nocea. I cipressi «alti e schietti» di Benozzo

Gozzoli nello sfondo del corteo dei Magi (fig. 1) nella cappella del Palazzo Mediceo ricordano quelli che, a segnare i confini dei poderi, ravvivano la pianura del Valdarno inferiore; e si uniscono spesso ai pini come quelli che popolano le colline lungo l'Arno fra Signa e Montelupo. Ancora gli spaziosi dipinti del Perugino sono segnati da tremuli pioppi; e l'imponente *Cupressus sempervirens* nelle due varietà: *horizontalis* e *pyramidalis*, questo persino potato così da configurarsi (per mezzo di quella «ars topiaria» dei romani ripresa durante il Quattrocento), sotto lo aspetto di una araucaria, che non avrebbe certo potuto vivere a dimora, anche se era nota in Toscana, appare in Leonardo: nella giovanile Annunciazione degli Uffizi. È un dipinto questo che certo echeggia il giardino di qualche «casa da signore», come nel Rinascimento si chiamavano qui le ville che costellano i dintorni della città.

In un altro suo dipinto, il ritratto di Ginevra Benci, presso il principe di Liechtenstein, Leonardo dipinse con pungente verità un ginepro in rapporto col nome del personaggio: ma allusivo anche (è il ginepro comune coi suoi fitti aghi) agli interessi dell'universale maestro per la botanica, confermati da vari suoi disegni.

Gli esempi ricordati dimostrano sempre un riferimento all'ambiente nel quale operano i ricordati artisti. E le cose scelte nel Tre e nel Quattrocento potrebbero essere facilmente moltiplicate, specie per i secoli successivi. Anzi poiché i pittori dipingevano, trasfigurandolo, il mondo sensibile secondo la loro attenta visione, sarebbe utile — se già non è stato fatto — documentarne sistematicamente l'opera, a dimostrare quale fosse nei vari secoli la flora arborea delle diverse regioni d'Italia.

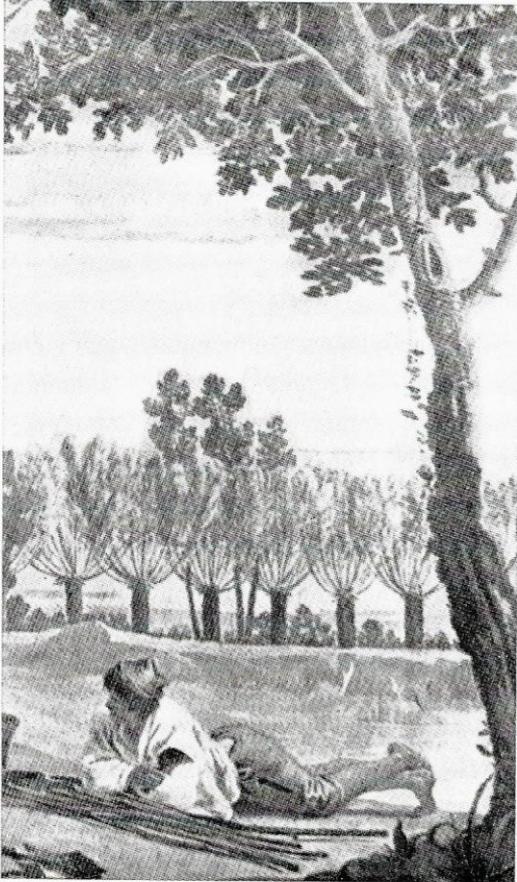
Ma accanto all'albero, quale elemento paesistico caro ai pittori, appare assai per tempo la foresta, dove sono illustrate leggende di santi, specialmente dei santi eremiti presentati nella loro beata solitudine meditativa. Ed ancora l'arte toscana ci offre gli esempi più illuminanti. Nella Galleria dell'Accademia fiorentina un seguace di Nardo di Cione, il fratello dell'Oragna, nel rappresentare il sogno di S.



2

Romualdo, dipinse alberi folti in modo da dare il senso della foresta; ma configurò l'abetina di Camaldoli piuttosto sotto l'aspetto di una cipresseta! E Spinello nella cappella di Santa Caterina all'Antella, figurando il battesimo della Santa dipinse un querceto. Così in un altro suo affresco del ciclo di San Benedetto a San Miniato al Monte dove il santo, vestito l'abito monastico, si avvia alla montagna.

Poi nell'arte di questa Toscana (che, da Vallombrosa, a Camaldoli, alla Verna accolse fondatori di Ordini religiosi — S. Giovanni Gualberto, S. Romualdo, S. Francesco — fra imponenti boschi di abeti e di faggi), appare durante il Rinascimento un preciso riferimento ai luoghi. Ricordo una rara miniatura di Attavante presso la Fondazione Wildenstein a New York che rappresenta l'Eremo di Camaldoli con la corona di quella maestosa abetina che anche oggi si leva oltre la cerchia delle casette monastiche. Un miracoloso evento di S. Francesco — le stimmate — offre al Ghirlandaio in Santa Trinita l'occasione di rappresentare la Verna (fig. 2) con la sua foresta che sembra una faggeta. Invece Benedetto da Maiano, nel suo pergamo di Santa Croce a Firenze e un seguace della bottega robiana in una terracotta del Museo di Arezzo, ma il primo con maggior verità,



3



4

2) Domenico Ghirlandaio - La Verna (particolare delle stimmate). Firenze, Santa Trinità, Capella Sassetti. (Foto Soprintendenza Gallerie Firenze)

3) G. B. Tiepolo e bottega - Il riposo dei contadini (particolare). Vicenza, Villa Valmarana.

4) Tiziano - La festa di Venere (partic.). Prado, Madrid.

sempre figurando le stimmate, rappresentarono un bosco di abeti, col fusto in gran parte visibile, forse allusivo alla potatura di quella conifera nei secoli XIV-XVI. Nella seconda metà del Quattrocento Paolo Uccello, un maestro che pure vedeva il mondo sensibile sotto le specie della geometria e della nuova scienza della Rinascita: la prospettiva, in un soggetto profano, cioè in una Caccia oggi nell'Ashmolean Museum di Oxford, rappresentava ampia e profondamente spaziosa una pineta di *Pinus pinea*, come quella che oggi adornano la costa tirrena a Migliarino, a Marina di Cecina, a Follonica, a Castiglione della Pescaia, all'Alberese e sino giù a Fregene e a Castelporziano. È un dipinto che — fra l'altro — potrebbe dar luogo a qualche considerazione circa la potatura dei rami delle slanciaticissime piante, distaccata e non aderente al tronco.

Ancora debbo ricordare Leonardo per un suo disegno nella Biblioteca Reale di Windsor, che riproduce una foresta identificabile con una faggeta. Da grande artista, in questo disegno egli trasfigurò la realtà imprimendo sul foglio la luce, l'atmosfera e persino il tremolio delle foglie; mentre è ben noto come Leonardo scienziato riproducesse con acuta precisione quanto andava investigando col suo occhio penetrante.

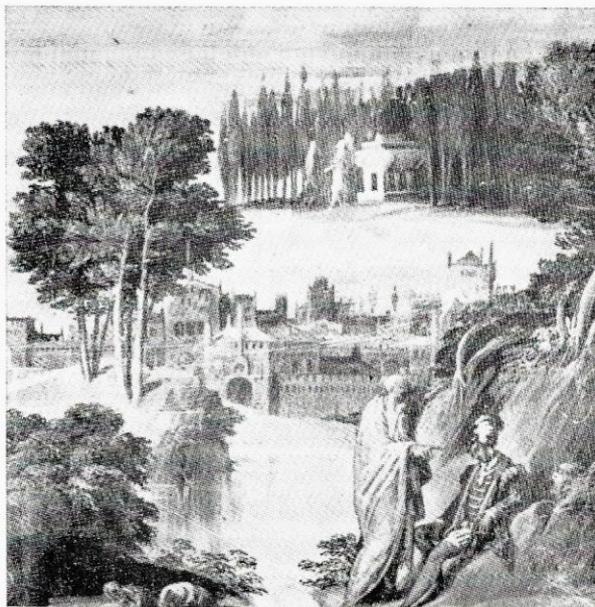
Nel corso del Cinquecento, accanto ad aspetti paesistici dipinti con singolare freschezza si pensi per Firenze a certi brani di Andrea del Sarto e di Fra Bartolomeo, soprattutto i veneti ambientano nel verde della foresta composizioni profane e sacre, dai Tre filosofi di Giorgione nel Museo di Vienna, al Battesimo di Tiziano nella Gallea Capitolina a Roma. E nei boschi sono rappresentate certe storie bibliche, come il Ritrovamento di Mosè, di Bonifacio Veronese nella Pinacoteca di Brera a Milano, riecheggiante i ritrovi campestri, una vera « kermesse », o meglio, un « garden-party », della nobiltà veneziana che si dava diporto nelle splendide ville edificate dal Sanmicheli e dall'alladio, spesso adorne di affreschi con lo sfondo di paesaggi e di foreste, come quelli di Paolo Veronese nella villa Barbaro a Maser, e due secoli più tardi del

Tiepolo e della sua bottega nella Villa Valmarana a Vicenza (fig. 4), dove al pioppo e alla quercia vediamo associato il gelso, potato come si scorge in alcune zone dell'Italia settentrionale. Altrove, ad esempio a Ferrara e a Bologna i dipinti di Dosso Dossi e di Nicolò dell'Abate con certe maestose alberature di querce o di pioppi ravvivate da guizzi luministici, trovano una loro rispondenza nella poesia, cioè nelle sonanti ottave dell'Ariosto. Ma proprio Niccolò dell'Abate nel rappresentare un episodio dell'Orlando Furioso, la fuga di Ruggero dal castello di Alcinea, in una sala del palazzo Zucchini Solimei di Bologna, dipinse uno sfondo collinoso nel quale, oltre la quercia apparisce una folta cipresseta di eco toscana (fig. 5).

Nell'Italia centrale, durante la tarda Rinascita, la pittura di paesaggio si indugia in precisazioni ed in minuzie sulla via dei fiamminghi. Ad esempio a Firenze e soprattutto a Roma dove operarono due celebri paesisti di Anversa, Matteo e, specialmente, Paolo Brill. Così nella sala del Concistoro in Vaticano le vedute di grandi monasteri delle maggior congregazioni religiose rappresentano accuratamente i boschi e le foreste circostanti. Ricordo le cipressete di Monteoliveto Maggiore e le abetine di Vallombrosa, di Camaldoli, della Verna.

Più avanti nel tempo, cioè nel periodo barocco il paesaggio, su due precedenti cinquecenteschi di ascendenza antica in San Silvestro al Quirinale a Roma, del raffaellesco Polidoro da Caravaggio, assurge addirittura, insieme con la foresta, ad un genere pittorico con la scuola bolognese, primissimo Annibale Carracci (figg. 7, 8) seguito dall'Albani (figg. 9, 10), dal Domenichino (fig. 11) e da altri, dando vita al cosiddetto paesaggio classico — in sostanza, di origine intellettualistica — che continua nell'eroico del Poussin nel Dughet, precludendo alle riposanti, arcadiche composizioni pittoriche del Settecento veneto e soprattutto francese.

Inoltre, sempre nel Seicento, la foresta, cioè la « selva selvaggia, ed aspra e forte » di Dante, tenebrosa e devastata, da pittori come Salvator Rosa; e dalla bufera viene rievocata fantastica come nel secolo successivo il Magnasco



5) Nicolò dell'Abate - Un episodio dell'Orlando Furioso (particolare). Bologna, Pal. Zucchini Solimei. (Foto Soprintendenza Gallerie Bologna)

che la popola non di asceti sereni, ma di frati fanatici. È la foresta inospitale che corrisponde al tempo in cui l'uomo, di essa non sente più il fascino.

D'altra parte nei due artisti menzionati il paesaggio prende un aspetto preromantico, precorritore cioè di quello del romanticismo francese che finirà fra noi nell'elegiaco di un Fontanesi (fig. 12). Né è qui da indugiarsi sui pittori dell'Ottocento, dai francesi della scuola di Barbizon agli Impressionisti, fino ai nostri Macchiaioli, agli Scapigliati milanesi, ai Divisionisti, che sentono il fascino del mondo della natura — invero, specialmente del mare e della montagna —, espresso con sincere emozioni pittoriche che si levano all'altezza della poesia. E proprio la poesia ci condurrebbe ove l'ora non incalzasse anch'essa a puntuali osservazioni, se pensiamo che certi mirabili valori estetici hanno ispirato versi famosi ai nostri maggiori poeti da Dante e dal Petrarca, al Leopardi, al Carducci, al D'Annunzio.

Ma vorrei appena accennare al conforto che la foresta ha dato sempre, non solo ai monaci che si rifugiarono sulla montagna, bensì agli uomini di studio e



5) Paolo Brill - Particolare di un paesaggio. Roma, Galleria Nazionale di Arte Antica.

ai pensatori che nella foresta si raccolsero per temprarsi e per le loro speculazioni filosofiche come quelle « *Disputationes Camaldulenses* » tenute a Camaldoli. E confortò la montagna chi amava la solitudine fra gli stessi artisti, anche se avevano inteso convergere ogni loro impegno creativo sulla sola figura umana, come Michelangelo, cioè l'artista più alto, che intese il divino silenzio della foresta. Infatti in una lettera al Vasari del 18 settembre 1556 egli scriveva: « Io ho avuto a questi dì... gran piacere nelle montagne di Spuleti a visitare que' romiti... perché veramente e non si trova pace se non ne' boschi »⁽²⁾.

* * *

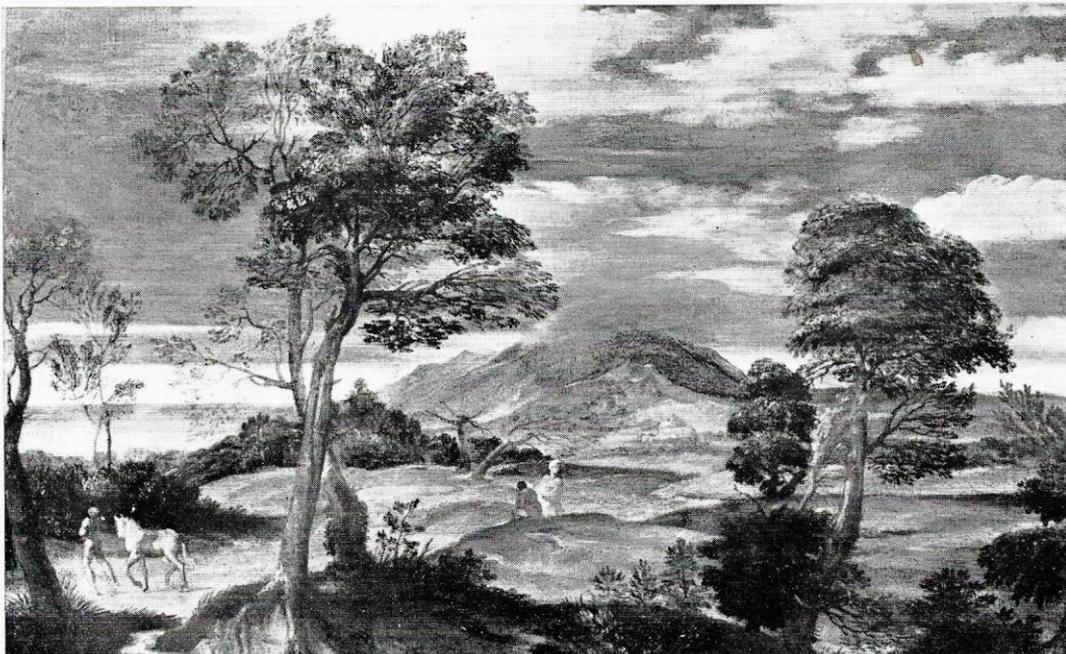
Ora è il momento di chiederci come è stato tutelato nel tempo l'incomparabile patrimonio di bellezza costituito dal paesaggio e in modo particolare della foresta.

Sappiamo come nell'antichità classica un fine religioso proteggesse i boschi sacri alla divinità. Ed un esempio è miracolosamente giunto sino a noi: il denso

⁽²⁾ MICHELANGELO BUONARROTI, *Rime e Lettere*, Firenze 1908, p. 442.

bosco di lecci nel colle di Monteluco che sovrasta « l'alta » Spoleto, conservato per le severe prescrizioni della *Lex spoletina* (III sec. a.C.) a favore dei boschi di carattere sacrale⁽³⁾. Monteluco, nel Medio evo albergo accogliente di monaci migranti dall'Oriente, di cui ci parla Gregorio Magno nei suoi Dialoghi, fu poi rifugio di eremiti (quelli ricordati da Michelangelo); infine di francescani. E anche la discretissime ville che seminarono in seguito le sue pendici, non vennero affatto a turbare la bruna unità della massa boscosa, per un civile rispetto che

⁽³⁾ La legge spoletina conservataci in un cipresso già nella facciata della chiesa di San Quirico, nella campagna, ad ovest di Spoleto, verso i Monti Martani, ed ora nel Museo Civico di quella città, per il suo latino arcaico influenzato dall'antico umbro, viene ascritta alla seconda metà del III sec. a.C. La legge si riferisce alla tutela di un bosco sacro a Giove, i cui alberi potevano essere solo tagliati una volta all'anno il giorno del sacrificio; ed innanzi tutto vieta di asportare legna. Per chi violava la legge la pena era di un *piaculum*, cioè comminava il sacrificio espiatorio per mezzo di un bue. Se era provato il dolo si aggiungeva al *piaculum* la multa di 300 assi. Al *dicator* (magistrato rivestito di poteri civili?) spettava il compito del *piaculum* e la riscossione della multa. Una ripetizione della legge fu rinvenuta in località « le Picciche », presso Trevi. Cfr. C. PIETRANGELI, *Spoletium*, Istituto di Studi Romani, 1939, pp. 31 e n. 73; 99, 106 e n. 101.



6

continua anche oggi dopo oltre due millenni.

Il nome conserva il ricordo della destinazione; il che avviene per varie località della Toscana, come ad esempio Luco in Mugello, Luco presso Reggello, Luco di Valdesia, infine Monteluco nella valle superiore dell'Arbia; e altrove Luco de' Marsi nella zona di Avezzano. Ma i boschi in quei luoghi sono scomparsi!

Sarebbe poi un'indagine particolarmente istruttiva a dimostrare quanto fosse diffuso il patrimonio boschivo italiano, quella di rintracciare altre località che, al contrario di quanto avvenne per Monteluco di Spoleto, nella maggior parte dei casi conservano solo il ricordo dei boschi che diedero loro nome.

Se ci limitiamo alla Toscana, troviamo i nomi di Cipressaia, Cipresseta, Cipresseto; di Noce e Noceto, di Elci ed Elici; di Lecceto e di Leccia, dai quali si passa a Lecore, Legoli e Legri; di Querceto, di Querceta e di Querciolaia; di Farneta, Farnetella e Farneto; di Suvera e Suvereto; di Impruneta; di Frassineta, Frassineto e Frosini; di Lori, Loro Ciuffenna, Monteloro, Loreto e Poggialloro; di Pineta, Peneto e Paneto (questi due, certo,

corruzione del vocabolo precedente); Pineta, Pigneta e Pinocchio; di Castagno, Castagneto, Villa di Castagno, Castagnola; Ontanella e Olmeto; Alberoro; Faggiola, Fazzola, Faiolo (nome questo che troviamo per un'eremo sul Falterona noto anche come macchia di Santa Maria del Fiore), infine Val di Cornia e Corniolo, Abeto e Abetone⁽⁴⁾. Inoltre vari monti sono tuttora denominati dal bruno rivestimento delle piante che in origine li ricoprì, come Montemorello, Montenero di Valdorcia e di Livorno: ovvero altrimenti indicativi, come Monteforesto, Monte

(⁴) Ho riferito solo alcune voci di località della Toscana; ma anche per questa regione occorrerebbe condurre l'indagine sullo spoglio diligentemente sistematico di E. REPETTI, *Dizionario storico-geografico della Toscana*, voll. V e appendice, Firenze 1840-46; e di SILVIO PIERI, *Toponomastica della valle dell'Arno*, Roma 1919, ai quali ho in gran parte attinto. Occorre tuttavia distinguere i luoghi che possono suggerire un insediamento boschivo, da quelli che alludono solo alla presenza di una pianta, sia pure grandiosa bensì isolata. È il caso di Leccio presso Rignano sull'Arno; Querce grossa fra la Valdelsa e l'Arbia; Olmo di Santa Fiora in Valdichiana, dove troviamo anche Badia al Pino. Sovente certi santuari nella campagna sono collegati alla presenza o al ricordo di alberi. Ad esempio Santa Maria alla Querce in Valdinevole, Madonna della Querce presso Lucignano anche in Valdichiana, ecc.

Particolari da dipinti di:

6) Annibale Carracci - Londra, Coll. T. G. Winter.

7) Annibale Carracci - Museo di Grenoble.



7

Lignano, Boscolungo. Sarebbe facile estendere l'indagine. A me tornano in mente Montenerone nelle Marche, i vari Gualdo (presso Castel Sant'Angelo in provincia di Macerata; Tadino, Cattaneo, presso Narni in Umbria; ma anche in Toscana a Sesto Fiorentino e presso Stia); Cerqueto presso Marsciano nel Perugino; Cerreto nello spoletino, e Abeto in Valcastoriana nel territorio di Norcia, Noci in Terra di Bari, ecc.⁽⁵⁾

Se quel prezioso patrimonio boschivo è per la maggior parte scomparso, il Demanio dello Stato e quelli dei Comuni alpini costituiscono insieme alle foreste già conservate dagli Ordini religiosi una ricchezza sempre imponente. E vorrei ricordare proprio a proposito di questi ultimi, come le congregazioni eremitiche dei Camaldolesi e dei Vallombrosani nelle loro costituzioni avessero sancito il ri-

⁽⁵⁾ Aggiungo Montenero nelle Marche, presso Cingoli, e in Calabria, nella Sila; la quale a sua volta era in origine « Magna Silva ». Nella stessa regione troviamo inoltre Cerreto, Farneta di Castroregio, Nocera, Frassineto, località tutte in provincia di Cosenza. Infine nelle Marche in provincia di Macerata sorge Monte Igno (Camerino), e troviamo Cerreto d'Esì vicino a Fabriano.

spetto per la foresta, con norme che ne assicurarono la continuità nel tempo⁽⁶⁾.

Restarono inoltre presso le pievi (si veda un gustoso particolare nel citato affresco del Ghirlandaio in Santa Trinita a Firenze, fig. 22), e nel chiuso dei conventi piccole oasi di cui è ricordo nel nome di alcuni di essi, come Bosco ai Frati nel Mugello, San Michele in Bosco a Bologna, Lecceto per un eremo nei dintorni di Siena. E restarono nelle ragnaie e soprattutto nei parchi delle ville (ricordo due nomi: Castel di Bosco e Boscobello vicino a Fiesole), delle quali la villa di Poggio a Caiano aveva conservato intatto sino circa ad un quarantennio fa, il parco delle pavoniere, voluto dal Magnifico e cantato dal Poliziano. Parimenti erano rispettati per il frutto che davano querceti e castagneti di cui più oltre diremo.

Ma mentre nei secoli scorsi il paesaggio e la foresta avevano trovato la loro celebrazione persino in un genere pitto-

⁽⁶⁾ Va invece notato come nella regola di S. Benedetto non esiste un particolare riferimento alla foresta; mentre è ben noto come i benedettini si proponevano di dare propulsione all'agricoltura.

rico, proprio allora i boschi si erano andati assottigliandosi o erano scomparsi del tutto. Pensiamo alle devastazioni del versante romagnolo dell'Appennino e di quello umbro-marchigiano, nonché alla distruzione del patrimonio boschivo di Montemorello col curioso argomento che avrebbe purificato l'aria di Firenze. Di fronte ai venti del nord che si scatenarono nella vallata fiorentina, nulla di più opportuno della sentenza di Châteaubriand: « Da per tutto dove gli alberi sono scomparsi, l'uomo è stato punito della sua imprevidenza » (7).

Nei nostri tempi finalmente si torna ad intendere dalla opinione pubblica e anche da alcuni ordini responsabili, quanto in passato avevano inteso i poeti, i pensatori, gli artisti: precisamente che il paesaggio e la foresta costituiscono innanzi tutto, un conforto dello spirito. Ciò anche



8

nel sopraggiunto nascere della cosiddetta civiltà meccanica, dell'era atomica, che pure con la corsa alla velocità ha allontanato da quel senso di cordiale amicizia fra l'uomo e la natura, un fenomeno visibile pure nell'arte. In secondo luogo è ovvio l'interesse per il paesaggio e per la

(7) Il sec. XVII e il XVIII ritengo siano stati nefasti per le foreste della penisola, devastate, ove si eccettuino quelle dei monasteri. Lo stesso Monteluco di Spoleto nel quale era precisato il divieto del taglio degli alberi secondo lo statuto del 1296, divieto ripetuto nei secoli successivi, fu minacciato di distruzione. Nel 1643 venne proposto infatti nel consiglio della città di alienare l'intero bosco per pagare i debiti! Ma la iattura venne scongiurata e lo splendido bosco giunse fino a noi. Cfr. B. TOSCANO, *Spoleto in pietre*, Spoleto 1963, p. 214.

foresta nei riguardi igienici e sociali. In terzo luogo sotto l'aspetto turistico. Ritengo pertanto che non dobbiamo stancarci di dire, di ripetere ed anche di scrivere che il turismo italiano non può adattarsi su quel comodo regime di monopolio che è stato un suo lungo privilegio. La concorrenza affidata nei vari Stati ad esperto ed intelligente personale, si svolge sovente con successo e talvolta in concorrenza persino sleale. Né manca l'accorta propaganda che rende vistosi i nostri lati vulnerabili, come la sovrabbondanza di manifesti pubblicitari lungo le nostre strade (invero oggi, debbo riconoscerlo, diminuiti) e la incomposta, sgraziata edilizia nelle campagne ed al mare, offensiva per i già celebrati valori estetici della terra italiana.

Le prime voci in difesa delle bellezze della natura contro nuovi pericoli: la in-



9

dustrializzazione e il « meccanismo moderno », che avevano cominciato un secolo fa a manomettere quelle bellezze, si levarono in Inghilterra e furono di due poeti ed artisti; John Ruskin e William Morris. Già allora si adombrava infatti il conflitto fra esigenza estetica e interesse pratico, che si è andato sempre più accentuando. Ma accanto alla voce della poesia e dell'arte è da ricordare come il lontano Giappone, così geloso nel conservare, quasi religiosamente, le bellezze della natura fosse tra i primi a disporre severe norme che potevano essere impartite dalla autorità dei prefetti. E la sua legge forestale del 1887 prevede un catalogo delle foreste protette dallo Stato

« per migliorare l'igiene pubblica e per conservare il pittoresco d'una contrada »⁽⁸⁾. È poi una folla di norme bandite dai vari stati europei con provvidenze legislative dalla fine del secolo scorso in avanti, per la difesa della natura, del passaggio e della foresta, in Francia, in Germania, nella Svizzera (prima fra i Paesi europei in questa difesa, tanto che da ben centosedici anni esiste una Società svizzera delle Foreste, che pubblica un autorevole periodico)⁽⁹⁾, nel Belgio, nella Svezia, nella Norvegia, nella Bulgaria, invero con disposizioni disperate in rapporto con le esigenze dei singoli Paesi.

Cito solo per la Francia e per la Svizzera le disposizioni che ai fini delle bellezze naturali riguardano la utilizzazione delle forze idrauliche. La Francia, da direttive impartite nel 1898, era giunta alla legge 21 aprile 1906 e ad altra del 13

getto delle Acciaierie di Terni che implicava la distruzione della cascata delle Marmore per la totale utilizzazione delle acque del Velino. In questo caso si riuscì ad evitare almeno parzialmente il danno⁽¹⁰⁾. Ma, come si vede, il nostro Paese non possedeva ancora una legge protettiva per tutte le bellezze naturali.

In paesi di civiltà recente come ad esempio, la Nuova Zelanda si provvide, con una legge del 29 ottobre 1906, alla particolare sorveglianza sulle località frequentate da stranieri da turisti e da malati, saggiamente vedendo fin da allora la importanza economica che assume il turismo. Poi una legge dello Stato di New York, del 12 luglio 1911, disciplinò le regole relative alla conservazione dei lu-

⁽¹⁰⁾ L. PARGLILOLO, *La difesa delle bellezze naturali d'Italia*, Roma 1923, pp. 21-22.

Particolari da dipinti di:

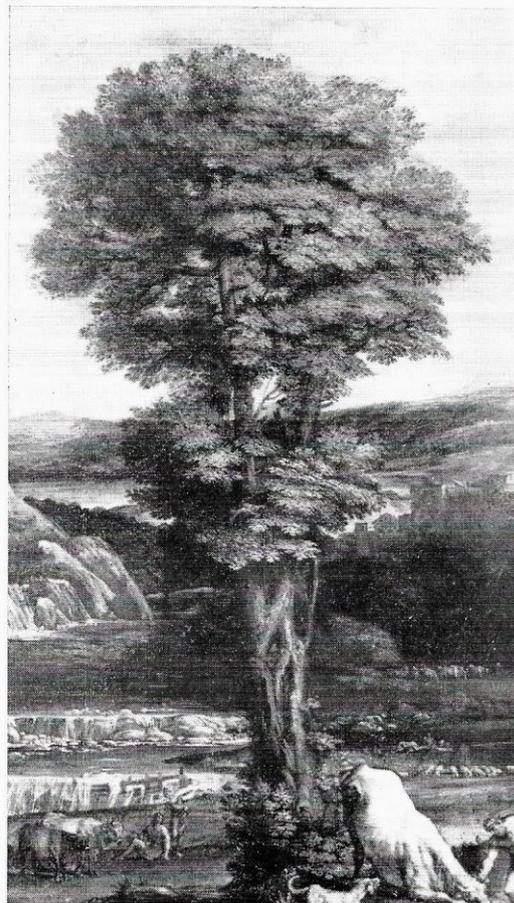
- 8) Francesco Albani - Parigi, Louvre.
- 9) Francesco Albani - Roma, Galleria Colonna.
- 10) Domenichino - Parigi, Louvre.

maggio dello stesso anno sulla energia elettrica e la sua distribuzione. Più tardi la Svizzera fissava le norme in una legge federale del 22 marzo 1915. A tal proposito non possiamo tacere che in Italia fino dal 1896 non mancarono le proteste per le derivazioni d'acqua dall'Aniene a fini industriali, con danno delle cascate di Tivoli; e nel 1905 con una viva partecipazione dell'opinione pubblica per il pro-

⁽⁸⁾ Per queste e per altre notizie attingo a L. PARGLILOLO, *Il catalogo delle bellezze naturali e la legislazione estera della tutela delle bellezze naturali e del paesaggio*. Milano, 1922, passim.

⁽⁹⁾ Si tratta, come del resto è ben noto, della « Schweizerische Forstverein » che pubblica il suo periodico sino dalla fondazione.

10





11) Antonio Fontanesi - La quiete (Particolare).

ghi, delle foreste, dei parchi e relative alla pesca e alla caccia. S'intende quindi come proprio negli Stati Uniti fino dal 1872 fosse creato il primo parco nazionale del mondo, quello vastissimo di Yellowstone, fra le sorgenti di quel fiume e quelle del Missouri. Venne quindi il Canada a tutelare le cascate del Niagara in accordo col governo dello Stato di New York; ed in seguito negli Stati Uniti i parchi nazionali si moltiplicarono.

In Europa, soprattutto per iniziativa illuminata degli scienziati preoccupati della conservazione della fauna e della flora, fino dall'VIII Congresso internazionale di Geologia a Graz nel 1910, giustamente si cominciò a pensare alla tutela della natura primitiva, non toccata né trasformata dall'uomo, cioè la bellezza per nulla umanizzata. Così sorsero parchi nazionali in Svizzera, in Germania e in Italia, cioè quello del Gran Paradiso e quello d'Abruzzo, purtroppo quest'ultimo non del tutto corrispondente oggi ai fini che ne proposero la creazione, dati gli abusi che da più parti si lamentano. Una esperienza che non incoraggia certo alla creazione di nuovi parchi, come quello per San Rossore, tornato alla ribalta dopo una proposta del 1915, avanzata dal Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti⁽¹¹⁾.

Se in Italia fino dal non lontano 1922 si giunse — per iniziativa del Ministero della P.I. — ad una legge che protegge le bellezze naturali, dell'11 giugno di quell'anno (n. 776), aggiornata da un'altra del 29 giugno 1939 (n. 1947), oggi si sente, in rapporto con le mutate condizioni, la esigenza di nuove più valide norme. Per ciò fu predisposto un nuovo progetto di legge nel 1960, invero eccessivamente complicato e pletorico, che auspichiamo venga sostituito da un altro a cura della Commissione parlamentare d'indagine sulle Antichità e Belle Arti.

(11) L'istituzione del parco di San Rossore è stata discussa in un convegno di «Italia Nostra», del 16-17 gennaio 1965, nel quale pure si accennò ai proposti parchi della Sila e del Gennargentu. Occorre inoltre ben meditare su di un progetto di legge che dovrebbe regolare i parchi nazionali in rapporto coi piani urbanistici, cioè con sistemazioni del tutto contrarie al rigido rispetto della mera intatta natura. Ed è anche da meditare la proposta di «Italia Nostra», di un parco nazionale sui monti dell'Uccellina, fra Talamone e la pineta di Alberese in provincia di Grosseto, un insieme meritevole per la flora della macchia mediterranea in esso conservata. Cfr. *Studio di un progetto di legge per la sistemazione di un parco nazionale della Maremma*, Roma 1964.

Credevo che la protezione potrebbe essere assai più efficace per certi complessi, mediante la creazione di «riserve naturali» e di «zone di rispetto».